



I S E M P R E V E R D E

BENEDETTO CROCE



La storia come
pensiero e come azione

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

LA STORICITÀ DI UN LIBRO DI STORIA.

La critica dei libri di storia va incontro alle medesime o alle analoghe difficoltà della critica dei libri di poesia. Taluni addirittura non sanno, dinanzi a quelli come a questi, da qual parte debbano prenderli e non riescono ad afferrarne il filo che li congiunga alle loro menti; altri li assaltano con criteri estranei ed arbitrari, molteplici, eclettici e sconcordanti; e solamente i pochi ne giudicano rettamente con l'unico criterio che è quello conforme alla loro natura. In Italia, negli ultimi anni, questi pochi sono, senza dubbio, cresciuti di numero; ma, quando io torno con la memoria sugli anni della mia giovinezza, tra l'ottanta e il novecento, mi pare che allora una critica e storia della storiografia esistesse anche meno di una critica e storia della poesia. Intorno agli

scrittori di storia si facevano lavori tutti estrinseci e materiali, riguardanti le fonti, la biografia, la credibilità, e simili. L'unica o quasi sola opera che, nelle parti in cui toccava di questo argomento, avrebbe potuto giovare di esempio e fornire un migliore indirizzo, la storia che il De Sanctis aveva data della letteratura italiana, era essa stessa non intesa e mal giudicata ed affatto screditata.

Un libro di storia non va giudicato come letteratura o «eloquenza» nel modo che usava al tempo dei vecchi letterati umanistici, i quali, quando non avevano altro da fare, o traducevano Orazio o stilizzavano un commentario storico su qualche avvenimento e pezzo di storia a loro bensì affatto indifferente, ma che stimavano corpo adatto per una veste decorosa e adorna. L'abate di Saint Réal, a colui che gli offriva documenti per rettificare il racconto corrente di un assedio, rispondeva: «Mon siège est fait», la mia pagina letteraria è già scritta. Paul Louis Courier era persuaso che «toutes ces

sottises qu'on appelle l'histoire ne peuvent valoir quelque chose qu'avec les ornements du goût», e che fosse ben lecito far vincere a Pompeo la battaglia di Farsaglia, «si cela pouvait arrondir tant soit peu la phrase». È certo da augurare e da procurare che le opere di storia siano scritte in modo culto; ma come il pregio letterario va sovente disgiunto dal pensiero storico, così questo, ancorchè espresso in forme letterariamente rozze o trasandate, mantiene la sua virtù di pensiero.

Neanche va giudicato secondo la maggiore o minore copia ed esattezza delle notizie che offre, già per l'ovvia osservazione che vi sono ricchissime ed esattissime raccolte di notizie delle quali si sente subito che non sono storia, e, per contro, libri fulgidi d'intelligenza storica e poveri d'informazioni, o con notizie inesatte e perfino leggendarie e favolose: basti accennare alla *Scienza nuova* del Vico. Le raccolte di notizie si chiamano cronache, notamenti, memorie, annali, ma non già storie; e anche

quando siano criticamente condotte, cioè di ciascuna singola notizia adducano la fonte, ossia la testimonianza, accortamente vagliata, esse non possono mai, per sforzi che facciano, vincere, sul piano su cui si muovono, l'esteriorità della fonte e della testimonianza, che rimangono sempre nel loro carattere di un «si dice» o di un «è scritto», e non diventano verità nostra, laddove la storia richiede una verità prodotta da noi, sulla nostra esperienza interiore. Certo è desiderabile che le notizie che si adoprano nei libri di storia siano accuratamente accertate, non foss'altro per spezzare in mano ai pedanti un'arma della quale insidiosamente ma non senza effetto si valgono a togliere autorità a libri vigorosi di storia genuina; e poi, in ogni caso, perchè l'esattezza è un dovere morale. Ma in idea e in fatto le due cose sono diverse, e potrebbero andare e vanno scompagnate, e nè il rame dei cronachisti nè quello ben lucidato dei filologi sostituirà mai l'oro degli storici, ancorchè avvolto in iscorie.

Infine, un libro di storia non è da giudicare secondo che più o meno scuota l'immaginazione, e riesca commovente, eccitante, esemplare, o anche curioso e divertente, perchè questi effetti si ottengono parimente da drammi e romanzi, e possono non aversi da un libro di storia, il quale, al paragone, si presenta freddo, difficile e faticoso, o anche alla prima e ai più (come è stato detto della schietta e grande poesia) noioso. Dai vigili custodi del sacro fuoco patriottico e religioso, che compongono storie «ad uso delle famiglie» tedesche e francesi e di qualsiasi altro popolo, o «ad uso delle famiglie cattoliche» o «evangeliche», piene di gesta eroiche o di pii atti di devozione e di costumi edificanti, giù giù fino agli amatori e compositori di libri aneddotici che si adeguano al livello spirituale dei sognatori di avventure e degli erotomani, si è sempre coltivata una sorta di opere letterarie che vengono denominate storie e scambiate sovente per tali, e sono invece cose di vario commovimento ed eccitamento che mal gradiscono agl'ingegni

indagatori di verità (Polibio satireggiava i retorici trage-
dianti della storia), e da tener ben distinte dalle tratta-
zioni in cui regna non l'immaginazione patetica o l'in-
tento esortatorio, ma la severità del pensiero.

Il giudizio di un libro di storia deve farsi, dunque, unicamente secondo la sua storicità, come di un libro di poesia unicamente secondo la sua poeticità. E la storicità si può definire un atto di comprensione e d'intelligenza, stimolato da un bisogno della vita pratica il quale non può soddisfarsi trapassando in azione se prima i fantasmi e i dubbi e le oscurità, contro cui si dibatte, non sono fugati mercè della posizione e risoluzione di un problema teorico, che è quell'atto di pensiero. La serietà di un bisogno di vita pratica le dà il necessario presupposto: che sia un bisogno morale, cioè di conoscere in quale condizione si è posti perchè sorga l'ispirazione e l'azione e la vita buona; o un bisogno meramente economico, per la deliberazione del

proprio utile; o un bisogno estetico, come quello di rendersi chiaro il significato di una parola o di un'allusione o di uno stato d'animo per entrare in piena relazione con una poesia e gustarla; o, anche, un bisogno intellettuale, come di giungere a una conclusione scientifica col correggere anzitutto e integrare l'insufficiente conoscenza dei termini, che è cagione di perplessità e di dubbi. Quella conoscenza, come la si chiama, della «situazione reale» si riferisce al processo della realtà come si è svolta fin qui, ed è pertanto storica. Tutte le storie di tutti i tempi e di tutti i popoli sono nate così, e così nascono sempre sotto lo stimolo dei nuovi bisogni che sorgono, e delle nuove correlative oscurità. Nè noi intendiamo le storie di altri uomini e di altri tempi se in noi non si rifacciano presenti e vivi i bisogni che soddisfecero; nè i nostri posterì intenderanno le nostre senza che si adempia a questa condizione. Molte volte la storicità di un libro è per noi inerte e morta, ed esso rimane

materia di mera considerazione letteraria o di sfruttamento erudito o di trastullo commotivo; ma le nuove esperienze a cui ci porta il corso delle cose e i bisogni nuovi che si accendono in noi, riscontrandosi e legandosi più o meno strettamente a quelli di un tempo, lo avvivano, quasi al modo che si narra di certe immagini di Cristi e di Madonne, le quali, ferite dalle parole e dagli atti di qualche bestemmiatore e peccatore, spicciano rosso sangue. Tutta la scienza, tutta la cultura storica, specificamente elaborata e promossa, sta in rapporto al bisogno generale di mantenere ed accrescere la vita civile ed attiva dell'umana società; e quando tale impulso è scarso, la cultura storica è minima, come si è osservato nei popoli dell'Oriente; e quando accade una brusca rottura o una sospensione nell'andamento della civiltà, come nell'Europa del primo medioevo, la storiografia quasi del tutto tace e imbarbarisce con tutta la società di cui forma parte.

II.

LA VERITÀ DI UN LIBRO DI STORIA.

Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di «storia contemporanea», perchè, per remoti o remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia, sempre, del bisogno e della situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni. Così se io, per risolvermi o ricusarmi a un atto di espiazione, mi raccolgo mentalmente per intendere che cosa sia, cioè come si sia formato e trasformato, questo istituto o questo sentimento fino ad assumere un puro significato morale, anche il capro espiatorio degli ebrei e i molteplici riti magici dei popoli primitivi sono parte del dramma presente della mia anima in questo momento e, facendo per espresso o per sottinteso la loro storia, fo quella del mio presente.

Parimente, la condizione presente della mia anima, essendo la materia, è perciò stesso il documento del

giudizio storico, il vivente documento che porto in me stesso. Quelli che si chiamano, nell'uso storiografico, documenti, scritti o scolpiti o figurati o imprigionati nei fonografi o magari esistenti in oggetti naturali, scheletri o fossili, non operano come tali, e tali non sono, se non in quanto stimolano e fermano in me ricordi di stati d'animo che sono in me; e in ogni altro rispetto restano tinte coloranti, carta, pietre, dischi di metallo o di gomma-lacca e simili, senza alcuna efficacia psichica. Se in me non è, sia pure dormiente, il sentimento della carità cristiana o della salvazione per la fede o dell'onore cavalleresco o del radicalismo giacobino o della riverenza per la vecchia tradizione, invano mi passeranno sott'occhio le pagine dei Vangeli e delle epistole paoline, e dell'epopea carolingia, e dei discorsi che si tenevano nella Convenzione nazionale, e delle liriche, dei drammi e romanzi che espressero l'ottocentesca nostalgia medievale. L'uomo è un microcosmo, non in senso naturalistico, ma in senso storico, compendio

della storia universale. E parte ben piccola ci appariranno, nel complesso dei documenti, quelli così specificamente chiamati dai ricercatori, quando si pensi a tutti gli altri documenti sui quali continuamente ci fondiamo, come la lingua che parliamo, i costumi che ci sono familiari, le intuizioni e i ragionamenti fattisi in noi quasi istintivi, le esperienze che portiamo, per così dire, nel nostro organismo. Senza quegli specifici documenti, assai più difficili, o addirittura impediti, sarebbero talune nostre rievocazioni storiche; ma, senza questi, affatto impossibili, come si osserva in certi processi morbosi dai quali si esce smemorati e diversi, quasi creature affatto nuove ed estranee al mondo al quale prima si apparteneva. Si avverta di passata che l'intravista verità che la storia non ci è data dall'esterno ma vive in noi, fu tra i motivi che sedussero i filosofi idealisti dell'età classica (Fichte ed altri) alla teoria della storia da costruirsi a priori mercè della pura e astratta logica e fuori di ogni documentazione; quantunque poi essi,

contradicensi (Hegel ed altri), chiedessero una collaborazione tra l'apriori che veniva incontro da una banda, e l'aposteriori, o il documento, che sopravveniva dall'altra.

Se il bisogno pratico e lo stato d'animo in cui si esprime è la materia necessaria, ma solo la brutta materia della storiografia, la conoscenza storica non può, come non può nessuna conoscenza, consistere in una presunta riproduzione o copia di quello stato d'animo, per la ragione elementare che cotesta sarebbe duplicazione affatto inutile, e pertanto estranea all'attività spirituale, che non ha, tra le sue produzioni, quella dell'inutile. Donde si chiarisce la vanità, che è nei programmi (nei programmi, ma non nei fatti, che naturalmente escono diversi) di quegli storiografi che si propongono di presentare la vita vissuta nella sua immediatezza. La storiografia, per contrario, deve superare la vita vissuta per rappresentarla in forma di conoscenza. Tutt'al più, quegli scrittori che credono di lavorare da storiografi, tendono a

trasformare la materia passionale in opera di poesia. Ma sebbene effettivamente quella materia passionale passi sempre più o meno rapidamente attraverso la sfera della fantasia e della poesia (e, quando vi si indugia e vi s'alarga, nasce la poesia propriamente detta, la poesia in senso specifico), la storiografia non è fantasia ma pensiero. Come pensiero, essa non dà soltanto impronta universale all'immagine come fa la poesia, ma lega intellettivamente l'immagine all'universale, distinguendo e unificando insieme nel giudizio.

Ora, quantunque astrattamente analizzando il giudizio si divida nei due elementi del soggetto e del predicato, dell'intuizione e della categoria concettuale, concretamente i due elementi fanno un solo, nella cui indivisibile verità consiste unicamente la verità della storiografia. È dunque un fallace, o per lo meno un immaginoso e logicamente poco esatto modo di critica, riporre la riuscita o non riuscita di un'opera storiografica nella perfezione dell'uno o dell'altro elemento per sè presi, e

nella loro consecutiva unione, o nella deficienza dell'uno o dell'altro e nella non effettuata riunione; nella vivezza o pallidezza dell'immagine, e nella precisione o imprecisione del criterio; quasi che un'immagine possa essere storicamente viva e il criterio interpretativo sbagliato; o il criterio forte e giusto, e l'immagine sbiadita e morta. L'incertezza e confusione dell'uno porta con sè quella dell'altra, e all'inverso.

Si usa lodare in taluni libri di storia la efficacia e verità con cui sono narrati i fatti, lamentando al tempo stesso negli stessi libri la deficienza di criteri direttivi profondamente pensati e fermamente mantenuti, e il miscuglio delle categorie mentali con le mere rappresentazioni generali o concetti di classe, introdotti a qualificare ossia a spiegare i fatti, laddove essi stessi sono gruppi di fatti da qualificare e spiegare. Ma, se quei racconti dei fatti possedessero davvero la forza di verità che a loro si attribuisce, avrebbero con ciò stesso corretto e sostituito i criteri impropri e scacciato via le false

categorie. Quando sembra che nello stesso libro coesistono ottime esposizioni di fatti e concetti errati, se meglio si guarda si vede che è coesistenza, o piuttosto successione o intreccio, di due diverse storie e correlativamente di due diverse filosofie, l'una vecchia e convenzionale, l'altra nuova e spregiudicata, l'una infelice-mente intuita e pensata, e l'altra felicemente. Quando invece il criterio è bensì netto e fermo, ma astratto e unilaterale, alle sforzate sue spiegazioni corrispondono figurazioni parimente sforzate, quasi fantocci tirati da un filo o scattanti da una molla; come può darne esempio la storiografia del cosiddetto materialismo storico. Gli uomini, che essa presenta, sono altrettanto antiu-mani quanto la sua teoria, che pecca contro la pienezza e la dignità dello spirito.

Ma nelle esposizioni storiche, in cui i criteri interpretativi sono adeguati ai fatti da interpretare, un'unica vita circola, e le immagini sono nitide e persuasive, quanto

i concetti limpidi e convincenti. I fatti dimostrano la teoria, e la teoria i fatti.

Nel riconoscere se un racconto storico sia pieno o vuoto, cioè se abbia o no nel suo intimo una pratica esigenza che lo congiunga alla serietà della vita effettuale, e nel discernere dove in esso si compia e dove no la compenetrazione dell'elemento intellettivo con l'intuitivo, cioè dove veramente si attui e dove no il giudizio storico, consiste la critica dell'opera storiografica.

III

L'UNITÀ DI UN LIBRO DI STORIA.

L'unità di un libro di storia è nel problema che il giudizio storico formula e nel formularlo risolve. È, dunque, un'unità di natura affatto logica. Un problema può legarsi, e si lega, a molti altri problemi particolari; ma, poichè tutti essi sono riportati e unificati in quell'unico fondamentale, l'unità logica permane.

Nella forma letteraria, che la storiografia assume, entra, di certo, un nuovo e non logico elemento, che è in correlazione al bisogno pratico, motore del pensiero storico e dalla virtù di questo trasfigurato e configurato in una tendenza ossia in un ideale di azione, e che di necessità, così determinato, si ripercuote nella parola o, come si dice, nello stile. Ma poichè questo elemento affettivo sussegue al primo, per serbare l'unità del tono (che è l'unità propriamente letteraria) deve ad esso subordinarsi (come nell'unità logica i problemi particolari al generale); onde è concordemente giudicato cattivo

gusto letterario intonare un libro di storia a concione, a esortazione, a satira o ad altra forma oratoria, invece di osservare il tono critico-espositivo, che superando contiene, e reprimendo fa sentire, l'accento passionale e oratorio. Così i grandi libri di storia, che siano grandi opere letterarie, esprimono tutt'insieme, armoniosi e non stridenti, fusi e non confusi, la mente e l'animo dei loro autori, la fermezza del pensiero che niente vale a distrarre dall'indagine del vero, e il calore dell'affetto.

Contro l'unità logica del libro di storia stanno quei tanti libri che pur si chiamano «storie» e che hanno la loro unità non già in un problema ma in una cosa, o, per dir meglio, in un'immagine. Tali le storie di una nazione, di un popolo, di un paese, di una città, di un lago, di un mare, o di un singolo individuo e di un gruppo di individui: non già, bene inteso, quando queste immagini siano meri nomi che servano da titoli di libro, e in modo affatto innocente adempiano al fine di dare

un'indicazione delle materie trattate, ma quando, effettivamente, formano il tema del libro. Per la natura di siffatto tema, quei libri, se si svolgono in modo coerente, storie non sono; ma possono essere cronache ordinate intorno a un'immagine, o anche, se lo spirito poetico ne investe la materia, poesia, così facendosi ritorno (il che potrà stimarsi una «felix culpa») dalla storia all'epos, dal quale si suol dire che la storia è venuta fuori. Che se poi, come nella più parte dei casi, non sono coerenti, saranno un miscuglio o un avvicendamento di temi diversi, di pensieri storici con fantasie, come (per accennare a un esempio solo tra gli innumerevoli, ma a un esempio, nel suo genere, insigne) la *Storia di Francia* del Michelet, nella quale all'idoleggiamento fantastico della Francia, persona fisica, intellettuale e morale, che ha il suo proprio genio e la sua missione nel mondo e di cui s'interroga il presente e il passato per auspicarne l'avvenire, non può certo negarsi che s'intramezzino acuti e originali giudizi storici, sorgenti

dai problemi morali e politici che il Michelet agitava con profondo e nobile interessamento, confermato da tutta la sua vita.

Il male comincia veramente quando quelle trattazioni vogliono diventare, mantenendo l'incoerenza, coerenti, perchè allora offendono la logica, da cui nel caso precedente di volta in volta si dipartivano compiendo le loro escursioni liriche ma senza trascinarla con sè e costringerla a cantare e ballare. Cominciano allora gli sterili convellimenti per dar unità logica a ciò che non può averla; e agli ingegni non severamente storici ma per lo meno poetici, succedono retori e sofistici, che escogitano e teorizzano il concetto della Francia, della Germania, della Spagna, dell'Inghilterra, e della Russia e della Svizzera e del Belgio: fatti particolari e transeunti che, se tali sono, non sono, com'è chiaro, concetti da definire ma materia storica da discernere e da interpretare secondo le eterne categorie concettuali. Non giova estendersi in questa parte, perchè

pur di recente in Italia siamo stati afflitti da una disputa senza capo nè coda sull'«unità della storia d'Italia», materialmente intesa¹.

E tuttavia, se questo è il male, non è il peggio, perchè il peggio qui nasce dal sostanzializzare le cose, attribuendo a loro quella realtà e quel valore che è solo delle azioni che lo spirito compie, delle opere sue, politiche e morali, scientifiche ed artistiche, delle quali e non delle cose, che sono astrazioni e perciò non si svolgono, si chiede e s'indaga la storia. Sostanzializzate, e perciò materializzate in esse lo spirito, tarpategli le ali, prendono di necessità sembiante equivoco e si prestano a far da recipienti a quanto di morboso o di mostruoso si divincola, qual serpe, nei bassi fondi dell'anima umana: libidine e istinto predace e violenza e ferocia e crudeltà, e poi disgusto del vivere, e acedia e brame di

¹Sulla quale disputa rimando a una mia lettura, inserita nei *Proceedings of the British Academy*, vol. XXII, 1936.

dissolvimento; di quanto l'uomo ricaccia in giù e preme col piede, innalzandosi ad attività spirituale, e che qui vien messo in libertà, e lasciato espandere, e morbosamente rimirato e vezzeggiato.

Secondo che si guardi a un gruppo di cose o a una singola cosa individua, queste morbose e mostruose storie di cose mostruose e morbose si manifestano ai giorni nostri come storie «nazionalistiche» o «razzistiche», e come «biografie», che per una sorta di consapevolezza che hanno della natura loro, si dicono «romanzate», cioè si riconoscono non storiche. Le storie nazionalistiche non sono le cosiddette storie nazionali, le quali (quando non valgano, come si è avvertito, da semplici titoli indicatori di storie serie e vere) si riconducono a raccolte di notizie intorno a un popolo, cronache della sua vita, o a libri di edificazione e di esortazione, o, talvolta, a poesia. Sono esse, invece, proprio, la cupa e stupida esaltazione di quel che il nostro Carlo

Troya, discorrendo dei longobardi in Italia, soleva chiamare il «fiuto longobardico» (o, rispettivamente, «germanico», o «ario», o «semitico», o altro che sia): qualcosa che a certi olfatti «bene olet» e non ha altro pregio che questo, ma questo pare che sia grandissimo e senza pari, tra il ferino e il divino, segno di delirante passione e di mistico culto. Quanta e quale letteratura si produca di questa sorta particolarmente, e anzi quasi unicamente, ai nostri giorni in Germania, sanno tutti.

Anche la biografia, nella sua forma sana, rientra in una delle quattro qualità di opere, che abbiamo distinte e definite di sopra: memorie della vita di un individuo, ossia cronaca; testi di considerazioni e di prediche, di elogi e di biasimi, ossia di oratoria in largo senso; poesia; o, infine, meri titoli di storie in cui l'individuo è pensato e giudicato solo nell'opera che è sua e insieme non sua, che egli fa e che lo oltrepassa: nel qual caso in niente le biografie si distinguono dalle storie, neppure

nel tono dominante della forma letteraria. Ma le biografie romanzate non sono, e non vogliono essere, nessuna di queste quattro qualità di opere; e non sono neppure i bonarii romanzi storici di un tempo, nei quali un giudizio storico veniva tradotto in racconti di casi immaginari, che dovevano più o meno rispecchiarlo e divulgarlo. Il loro assunto è di raffigurare l'«essenza» di un'individualità, com'è dire non la poesia e il pensiero di Dante, ma la «danteità», non l'azione religiosa e politica di Lutero, ma la «luterità», non Napoleone nella storia del mondo, ma il mondo immiserito e corrotto in lui, la «napoleoneità», e via scorrendo, che sarebbero un bel niente se non ricevessero consistenza dal malsano gusto delle morbose ambagi psichiche, idoleggiate e idoltrate per sè, fuori della loro relazione col processo produttivo che superandole dà loro un senso, e perciò fuori del loro centro di verità. Così impura è la linfa che alimenta le più ingegnose di queste biografie

e conferisce loro una tal quale originalità di carattere;
chè, del resto, la più parte di esse sono scipitaggini.

IV.

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA NECESSITÀ.

Il giudizio, nel pensare un fatto, lo pensa quale esso è, e non già come sarebbe se non fosse quello che è: lo pensa, come si diceva nella vecchia terminologia logica, secondo il principio d'identità e contraddizione, e perciò logicamente necessario. Questo e non altro è il significato della necessità storica, contro cui si nutrono sospetti e perfino si tentano ribellioni, immaginando che voglia negare la libertà umana, laddove non nega se non l'inconcludenza logica. A conferma, si osservi che l'affermazione di quella necessità è posta, ed è di volta in volta ripetuta, contro l'introduzione in istoria del vietato «se»: non già del «se», particella grammaticale, il cui uso è perfettamente lecito, e neppure di quel «se» che si adopera per desumere dal caso storico un avvertimento o ammonimento che l'oltrepassa, di carattere generale e astratto, come quando si dice che se, nel luglio del 1914, gli uomini di stato di Germania o degli altri stati

avessero dominato i loro nervi, la guerra non sarebbe scoppiata, il che serve talvolta a dare la coscienza della gravità di certi atti decisivi e a eccitare il senso della responsabilità; — ma, proprio, del «se» storico e logico, ossia antistorico e illogico. Questo «se» divide arbitrariamente l'unico corso storico in fatti necessari e fatti accidentali (lo divide proprio così, perchè, se concepisce tutti i fatti come accidentali, la compattezza storica rimarrebbe intatta, tanto valendo «tutti accidentali» quanto «tutti necessari»); e si argomenta di qualificare nei suoi racconti un fatto come necessario e un altro come accidentale, e questo secondo allontana mentalmente per determinare come il primo si sarebbe svolto conforme alla natura sua se quello non l'avesse turbato. Giocherello che usiamo fare dentro noi stessi, nei momenti di ozio o di pigrizia, fantasticando intorno all'andamento che avrebbe preso la nostra vita se non avessimo incontrato una persona che abbiamo incontrata, o non avessimo commesso uno sbaglio, che abbiamo

commesso; nel che con molta disinvoltura trattiamo noi stessi come l'elemento costante e necessario, e non pensiamo a cangiare mentalmente anche questo noi stessi, che è quel che è in questo momento, con le sue esperienze, i suoi rimpianti e le sue fantasticherie, appunto per avere incontrato allora quella data persona e commesso quello sbaglio, giacchè, reintegrando la realtà del fatto, il giocherello s'interromperebbe senz'altro e svanirebbe. Contro la fallace credenza che sopr'esso sorge, fu foggiato il proverbio popolare che del senno di poi sono piene le fosse. Ma poichè il giocherello, in istoria, è del tutto fuori luogo, quando si affaccia colà, stanca presto e presto si smette. Ci voleva un filosofo, un assai astratto filosofo, per scrivere un libro intero (Renouvier, *Uchronie*) al fine di narrare «le développement de la civilisation européenne tel qui n'a pas été, tel qui aurait pu être», sul convincimento che la vittoria politica della religione cristiana nell'occidente

fu un fatto contingente, e che sarebbe potuto non accadere, e con l'introdurre una piccola variazione, grava di conseguenze, alla fine del regno di Marco Aurelio e nelle fortune di Commodò, Pertinace e Albino!

Dalla necessità storica, nel significato logico che si è determinato, e che è il pensiero che sente la gravità del compito suo e non vuole lasciarsene distrarre correndo dietro a trastulli, bisogna tenere ben lontani due altri significati dello stesso vocabolo, e che sono due concetti erronei. L'uno è che la storia sia necessaria perchè i fatti precedenti nella serie determinano i susseguenti in una catena di cause ed effetti. Non si insisterà mai abbastanza su questa semplice e fondamentale verità, e pur difficile a cogliere da molti intelletti avvolti nelle ombre del naturalismo e del positivismo: che il concetto di causa (e anche qui, sebbene possa forse sembrare superfluo, avvertiamo che intendiamo del concetto, e non del vocabolo, che appartiene alla comune

conversazione), che il concetto di causa è e deve rimanere estraneo alla storia, perchè nato sul terreno delle scienze naturali e avente il suo ufficio proprio in queste. Nè alcuno è riuscito mai, praticamente, a raccontare per adeguazione di cause ed effetti un qualsiasi tratto di storia, ma soltanto ha potuto aggiungere al racconto costruito con diverso metodo, ossia con quello che è spontaneo e proprio alla storia, l'impropria terminologia causalistica per far pompa di scientismo. Ovvero altresì, e come conseguenza sentimentale di quel preconcetto deterministico, si è preso a raccontarla nel modo sfiduciato e pessimistico a cui l'uomo naturalmente si dispone quando la storia, invece di apparirgli come fatta da lui e da proseguire e innovare con l'azione sua propria, gli casca addosso simile a una pioggia di sassi che rotolano da un alto monte e battono sul fondo e stanno sulla sua persona, schiacciandola.

L'altro concetto si presenta nella forma capziosa della sentenza: che nella storia c'è pure una logica; il che è indubitabile, perchè, se la logica è nell'uomo, è anche nella storia, e, se il pensiero umano pensa questa, la pensa, come si è visto, logicamente. Ma la parola «logica» nella suddetta sentenza, significa, cosa ben diversa dalla logicità, un disegno o programma secondo il quale la storia s'inizierebbe, svolgerebbe e terminerebbe, disegno che allo storico spetterebbe di ritrovare, sottostante ai fatti apparenti, nascosta matrice di questi fatti e ultima e vera loro interpretazione. Più volte i filosofi lo hanno ragionato, deducendolo o dialettizzandolo dal concetto dell'Idea e dello Spirito, o, finanche, della Materia; senonchè Idea, Spirito o Materia travestivano il Dio trascendente, che solo può idearlo e imporlo agli uomini e attendere a farlo eseguire. A questa, che è la forma nuda e schietta, giova, dunque, sempre ridurlo, e in questa principalmente considerarlo: forma che Tom-

maso Campanella diceva nei suoi sonetti, e senza nessuna intenzione satirica nè burlesca, esser quella di un «comico fatal libro», di uno «scenario», quale egli lo vedeva usato ai suoi tempi dai direttori delle compagnie dei comici dell'arte per disegnare l'azione della commedia, assegnare le varie parti agli attori e far seguire la recita; e che l'abate Galiani paragonava alla pratica, consueta ai bari, che giocano con «dés pipés», con dadi segnati. Come che sia, nemmeno una storia di questa sorta è stata mai da alcuno effettivamente raccontata; e l'imbarazzo dei suoi proponitori e propugnatori si scopriva già nella loro metodologia, con l'aggiunta e contraddittoria loro richiesta che l'indagine dovesse attingere un disegno che è di là dalle testimonianze e dai documenti, e però irraggiungibile per quella via; e, nel fatto, con l'uso di quelle testimonianze ora a simbolo ora a superfluo ornamento dell'asserzione che facevano delle loro credenze e tendenze e speranze e paure, politiche, religiose, filosofiche o altre che fossero e che battezzavano

storia. Al pari della causalità, il Dio trascendente è straniero alla storia umana, che non sarebbe se quel Dio fosse: essa che è a sè stessa il Dioniso dei misteri e il «Christus patiens» del peccato e della redenzione.

Insieme con questa duplice falsa forma della necessità sparisce dalla storiografia l'altro concetto, che da quella deriva, della previsione storica; perchè, se del programma divino era rivelato di solito l'atto ultimo (per esempio, la venuta dell'Anticristo, la fine del mondo e il Giudizio universale), tutto il resto, intermedio tra il presente e quello, stava pure scritto nel libro della provvidenza, e qualche tratto ne poteva essere per grazia rivelato a qualche pio uomo; e, d'altra parte, nella concezione causalistica la catena delle cause ed effetti proseguiva, e si poteva, calcolando, determinarne i futuri anelli. Praticamente, per altro, si confessava l'impossibilità del prevedere, nel primo caso riverenti all'imperscrutabile volontà divina, nel secondo smarriti dinanzi all'enorme complessità delle cause in giuoco:

cosicchè il fedele naturalista faceva, come il naturalistico romanziere dei Rougon-Macquart, che, dopo aver costruito nel tronco e in tutti i rami e ramicelli l'albero di questa famiglia, sottomessa alla legge dell'eredità, nel posto preparato a un bambino che stava per nascere non sapeva segnare altro che l'ironica interrogazione senza risposta: «Quel sera-t-il?». Nondimeno, la piega del prevedere persiste come abitudine nell'aspettazione di molti lettori di storia, e come dovere di dignità da parte dei molti scrittori, e si soddisfa in sfilate di immagini che non hanno altra sostanza che quella, come si è detto, dei personali timori e paure e delle personali speranze.

Alla necessità causalistica e a quella trascendente, che si celano l'una e l'altra sotto tante forme ingannevoli, dovrebbero i difensori della libertà umana saldamente opporsi, e non già partire in battaglia, come sovente fanno, contro la necessità logica della storiografia, che è, invece, premessa di questa libertà.

V.
**LA CONOSCENZA STORICA COME
TUTTA LA CONOSCENZA.**

Non basta dire che la storia è il giudizio storico, ma bisogna soggiungere che ogni giudizio è giudizio storico, o storia senz'altro. Se il giudizio è rapporto di soggetto e predicato, il soggetto, ossia il fatto, quale che esso sia, che si giudica, è sempre un fatto storico, un diveniente, un processo in corso, perchè fatti immobili non si ritrovano nè si concepiscono nel mondo della realtà. È giudizio storico anche la più ovvia percezione giudicante (se non giudicasse, non sarebbe percezione, ma cieca e muta sensazione): per esempio, che l'oggetto che mi vedo innanzi al piede è un sasso, e che esso non volerà via da sè come un uccellino al rumore dei miei passi, onde converrà che io lo discosti col piede o col bastone; perchè il sasso è veramente un processo in corso, che resiste alle forze di disgregazione o cede solo a poco

a poco, e il mio giudizio si riferisce a un aspetto della sua storia.

Ma neppur qui ci si può arrestare, rinunciando a svolgere l'ulteriore conseguenza: che il giudizio storico non è già un ordine di conoscenze, ma è la conoscenza senz'altro, la forma che tutta riempie ed esaurisce il campo conoscitivo, non lasciando posto per altro.

Perchè ogni concreto conoscere non può non essere, al pari del giudizio storico, legato alla vita, ossia all'azione, momento della sospensione o aspettazione di questa, rivolto a rimuovere, come si è detto, l'ostacolo che incontra quando non scorge chiara la situazione, da cui essa dovrà prorompere nella sua determinatezza e particolarità. Un conoscere per il conoscere non solo non ha niente, diversamente da quel che taluni immaginano, di aristocratico e di sublime, esemplato come è sul passato tempo idiota degli idioti e dei momenti di idiozia che sono in ciascuno di noi, ma realmente non si attua mai in quanto intrinsecamente è impossibile, venendogli

meno con lo stimolo della pratica la materia stessa e il fine del conoscere. E quegli intellettuali che disegnano come via di salvezione il distacco dell'artista o del pensatore dal mondo che lo attornia, la sua deliberata impartecipazione ai volgari contrasti pratici, — volgari in quanto pratici, — non si avvedono di disegnare nient'altro che la morte dell'intelletto. In una vita paradisiaca, senza lavoro e senza travaglio, in cui non si urta in ostacoli da superare, non si pensa neppure, e neppure è possibile quella che si chiama la contemplazione; o certamente non la contemplazione poetica, che chiude in sè un mondo di pratiche lotte e di affetti.

Nè ci vogliono sforzi per dimostrare che anche quella che si chiama la scienza naturale, col suo complemento e strumento che è la matematica, si fonda sui bisogni pratici del vivere, ed è indirizzata a soddisfarli; perchè questa persuasione fu già indotta negli animi dal suo grande banditore alla soglia dei nuovi tempi, Francesco Bacone. Ma in qual punto del suo processo la

scienza naturale esercita quest'ufficio utile, facendosi vera e propria conoscenza? Non di certo quando compie astrazioni, costruisce classi, stabilisce rapporti tra le classi che chiama leggi, dà formola matematica a queste leggi, e simili. Tutti cotesti sono lavori di approccio, indirizzati a serbare le conoscenze acquistate o a procacciarne di nuove, ma non sono l'atto del conoscere. Si può possedere raccolta nei libri o pronta nella memoria tutta la materia medica, tutte le specie e sottospecie delle malattie con le loro caratteristiche; e con ciò, conoscendosi «bien Galien, mais nullement le malade», come avrebbe detto il Montaigne, si conoscerà tanto poco quanto poco o nulla conosce di storia chi possiede una delle tante storie universali che sono state compilate, o ne ha ammobiliato la memoria, fino a quando non giunga il momento in cui, sotto lo stimolo degli eventi, quelle conoscenze disciolgono la loro immota rigidità e il pensiero pensa una situazione politica o altra che sia; e similmente l'esperto di medicina, fino

a quando non venga al punto di aver davanti un malato e d'intuire e intendere il male di cui propriamente quel malato, e solo quello, soffre a quel modo e in quelle condizioni, e che non è più uno schema di malattia, ma la concreta e individua realtà di una malattia. Le scienze naturali muovono dai casi individuali, che la mente non ancora intende, o non intende a pieno, ed eseguono la lunga e complicata serie dei loro lavori per riportare la mente così preparata innanzi a quei casi, e lasciarla in diretta comunicazione con essi sicchè ne formi il giudizio proprio.

Alla teoria che ogni genuina conoscenza è conoscenza storica non fa dunque vero contrasto e opposizione la scienza naturale, la quale, al pari della storia, lavora nel mondo e nel basso mondo, ma la filosofia o, se si vuole, la tradizionale idea di una filosofia che abbia gli occhi rivolti al cielo e dal cielo attinga o aspetti la suprema verità. Questa divisione di cielo e terra, questa concezione dualistica di una realtà che trascende la

realtà, di una metafisica sulla fisica, questa contemplazione del concetto senza o fuori del giudizio, le dà il carattere suo proprio, che è sempre il medesimo, comunque si denomini la realtà trascendente, Dio o Materia, Idea o Volontà, e sempre che si suppone che le resti sotto o di contro una realtà inferiore o una realtà meramente fenomenica.

Ma il pensiero storico ha giocato a questa rispettabile filosofia trascendente un cattivo tiro, come alla sua sorella la trascendente religione, di cui essa è la forma ragionata o teologica: il tiro di storicizzarla, interpretando tutti i suoi concetti e le sue dottrine e le sue dispute e le sue stesse sfiduciate rinunzie scettiche come fatti storici e conoscenze storiche, che nascevano da certi bisogni e in parte li soddisfacevano e in parte li lasciavano insoddisfatti, e a questo modo le ha reso la giustizia, che per il suo lungo dominare, che era insieme un servire l'umana società, le si doveva, e ha scritto il suo onesto necrologio.

Si può dire che, con la critica storica della filosofia trascendente, la filosofia stessa, nella sua autonomia, sia morta, perchè la sua pretesa di autonomia era fondata appunto nel carattere suo di metafisica. Quella che ne ha preso il luogo, non è più filosofia, ma storia, o, che viene a dire il medesimo, filosofia in quanto storia e storia in quanto filosofia; la filosofia-storia, che ha per suo principio l'identità di universale ed individuale, d'intelletto e intuizione, e dichiara arbitrario o illegittimo ogni distacco dei due elementi, i quali realmente sono un solo. Singolare vicenda della storia, che a lungo è stata considerata e trattata come la più umile forma del conoscere, e per contrasto la filosofia come la più alta, ed ora par che non solo superi questa, ma la discacci. Senonchè la cosiddetta storia, che se ne stava relegata all'infimo posto, non era punto storia, ma cronaca o erudizione, e si atteneva all'esterno, lavorando su testimonianze; e l'altra, che ora è assurta, è il pensiero storico, unica e integrale forma del conoscere.

Quando la vecchia filosofia metafisica volle porgere una mano soccorrevole alla storia per tirarla in su, non la stese ad essa ma alla cronaca e, non potendo elevarla a storia perchè ciò le era precluso dal suo carattere metafisico, le sovrappose una «filosofia della storia», ossia quel modo di escogitazione o indovinamento, del quale si è di sopra discorso, del divino programma che la storia eseguirebbe come chi si adopri a copiare più o men bene un modello. La «filosofia della storia» fu effetto di un'impotenza mentale, o, per dirla con frase vichiana, di una «inopia della mente», al pari del mito.

Certo, tra le svariate forme letterarie della didascalica, si vedono produzioni che si considerano filosofiche e non storiche, perchè sembrano aggirarsi intorno ad astratti concetti, purgati di ogni elemento intuitivo. Ma se quelle trattazioni non si aggirano nel vuoto, se hanno pienezza e concretezza di giudizi, l'elemento intuitivo c'è in esse sempre, sebbene latente all'occhio del volgo, che crede di riconoscerlo solo dove gli si mostra

come incrostazione di cronachismo o erudizione. C'è, per il fatto stesso che i filosofemi, che vi si formulano, rispondono ad esigenze di portar luce su particolari condizioni storiche, la cui conoscenza li rischiarano non meno di quello che ne sia rischiarata. Stavo per dire, cogliendo un esempio sul vivo, che anche le dilucidazioni metodologiche, che qui vengo dando, non sono veramente intelligibili se non col rendere mentalmente esplicito il riferimento (di solito da me fatto in modo soltanto implicito) alle condizioni politiche, morali ed intellettuali dei giorni nostri, delle quali concorrono a dare la descrizione e il giudizio.

Rimangono gli specialisti o professori di filosofia, il cui ufficio par che sia di far da contrappeso ai filologisti, ossia agli eruditi che si atteggiavano a storici, collocando accanto ai bruti fatti, da questi allineati e spacciati per storie, un allineamento di astratte idee, e completando così un'ignoranza mercè di un'altra ignoranza; con che

non si va molto innanzi. Sono essi i naturali conservatori della filosofia trascendente, a segno che anche quando professano a parole l'unità della filosofia e della storia, la smentiscono col fatto, o tutt'al più discendono di tanto in tanto dal loro sopramondo per pronunziare qualche vieta generalità o qualche falsità storica. Ma quando più si affinerà il senso della storicità e si diffonderà il modo storico di pensare, gli storici filologisti saranno rinviati alla pura e semplice e utile filologia, e i filosofi specialisti potranno essere, con ogni garbo, ringraziati e congedati, perchè il meglio che essi possedevano è stato assorbito dall'alta storiografia, nella quale ha trovato quella condizione di vita operosa che in loro cercava invano.

VI.
LE CATEGORIE DELLA STORIA
E LE FORME DELLO SPIRITO.

La polemica contro la trascendenza, trascorrendo oltre il segno, ha portato a negare la distinzione delle categorie del giudizio, considerate anch'esse una trascendenza, giacchè, si è detto, le categorie fanno tutt'uno col giudizio, e cangiano e si arricchiscono col sempre nuovo giudizio: infiniti giudizi, infinite categorie.

Senonchè la distinzione delle categorie non ha a che vedere con una loro supposta trascendenza di contro al giudizio, perchè si compie dentro al giudizio stesso, per virtù del giudizio, come sua attuazione, non potendosi giudicare se non distinguendo, distinguendo *a* per la sua qualità da *b* per la sua qualità, cioè secondo categorie. Quale mai giudizio sarebbe quello che non qualificasse l'atto *a* come atto di verità, l'atto *b* come atto di bellezza, l'atto *c* come atto di accorgimento politico, l'atto

d come di sacrificio morale, e via distinguendo, e si restringesse a porre, intuitivamente diversi, *a*, *b*, *c*, ecc., il che, se basta alla fantasia, non basta al pensiero? Nè le categorie cangiano, e neppure di quel cangiamento che si chiama arricchimento, essendo esse le operatrici dei cangiamenti: che, se il principio del cangiamento cangiasse esso stesso, si avrebbe non più il cangiamento ma l'immobilità. Quelli che cangiano e si arricchiscono sono non le eterne categorie, ma i nostri concetti delle categorie, che includono in sè via via tutte le nuove esperienze mentali, per modo che il nostro concetto, poniamo dell'atto logico, è di gran lunga più ammaliziato e più armato che non fosse quello di Socrate o di Aristotele, e nondimeno questi concetti, più poveri o più ricchi, non sarebbero concetti dell'atto logico, se la categoria «logicità» non fosse costante e ritrovabile in essi tutti.

Ma quella polemica mostra aperto di essere trascorsa oltre il segno nella sua incapacità di rendere ragione del

motivo di verità che è da ricercare e mettere in chiaro anche nell'errore della trascendenza, posto che si consenta che in fondo ad ogni errore si annida sempre un consimile motivo. Il quale, in rapporto alla filosofia trascendente, consisteva appunto nell'esigenza di mantenere saldo nel flusso della realtà il criterio dei valori spirituali (buono, vero, giusto, ecc.), ciascuno nel suo carattere e ciascuno opposto al suo opposto (cattivo, falso, ingiusto, ecc.), e di proteggerli contro le confusioni e le negazioni che uomini tutto attenuti al senso inavvedutamente ne facevano. L'errore, invece, in cui essa s'intricava, veniva dalla pretesa di distaccarli da quel flusso e metterli in salvo in una sfera superiore, trascendendo la realtà: che valeva dare di un problema logico una soluzione fantastica. Ma contro il sensismo e l'edonismo era quella un'esigenza di sana vita intellettuale e spirituale in genere, che, nonostante il suo errore, ha operato beneficamente in vari tempi della storia delle idee, a cominciare dalle definizioni che Socrate

elaborava di contro ai sofisti, e dalle idee che Platone trasferì nell'iperuranio. Per accennare a tempi recenti, in Germania, nell'ottocento, a consimile rimedio ricorse il severo e rigido Herbart contro le perversioni della dialettica e dello storicismo in parte nello Hegel stesso, ma più ancora nella scuola hegeliana, che sembravano insidiare non meno la serietà della vita morale che quella della vita scientifica, questa con la fluidità e mollezza dei concetti, quella coi compromessi e i facili passaggi dall'un partito all'opposto. Fu una reazione e, come reazione, esagerò nell'opporre senz'altro i concetti alle rappresentazioni e nel segnarne così forti i contorni da chiuderli ciascuno in sè e dichiararli indeducibili e senza rapporto con gli altri; e con tutto ciò, meglio quella distinzione, alquanto caramente pagata con la trascendenza dei valori sui fatti, che non la poltiglia di rappresentazioni e concetti, di concetti puri e concetti empirici, che oggi taluni vorrebbero restaurare nel pensare filosofico, senza aver forse chiara consapevolezza

di quel che chiedono, e senza rendersi conto della grande perdita che si farebbe di quanto si è in questa parte faticosamente acquistato per opera della critica filosofica, che è sempre rivoluzionaria e conservatrice insieme.

Che se una certa parvenza di ben filato ragionamento rimane a siffatte richieste viene da questo, che le proposizioni di astratta filosofia unitaria non sono portate alla prova dei fatti particolari, ossia dei particolari e precisi giudizi, del concreto pensare, con lo sforzarsi di narrare la storia delle varie attività umane; nella quale prova andrebbero presto miseramente in pezzi. Più agevole e più prudente sembra, in quel poco che quegli ingegni generici sono pur costretti a dare di trattazioni storiche, introdurre surrettiziamente le distinzioni negate nella loro metodologia, o valersene col dichiararle al tempo stesso empiriche: a un dipresso come usò un musulmano inviato del gran Sultano, che venne a Napoli nel settecento alla corte del re Carlo di Borbone,

del quale mi accadde di leggere in una relazione diplomatica che bevve nei banchetti napoletani molto sciam-pagna, ma chiamandolo, e imponendo così agli altri di chiamarlo, «limonata». Mi si perdoni questo ricordo, certamente sconveniente alla gravità filosofica, ma non certo sconveniente al caso di cui si è toccato.

VII.

LA DISTINZIONE DI AZIONE E PENSIERO.

Poichè si è stranamente pensato che bisognasse andar soffiando su tutti i lumi per assicurare interezza e purezza all'immanenza, quasi che sua degna sede sia il «regnum tenebrarum», non fa meraviglia che sia stata combattuta, e in immaginazione abbattuta, anche la distinzione primigenia e fondamentale, che il senso comune dell'umanità ha sempre posta e osservata e le filosofie hanno rispettata: quella del conoscere e del volere, del pensiero e dell'azione.

L'argomento che in ciò si adopera si riconduce al fonte di ogni sofisma, che è nel prendere uno stesso termine in due accezioni diverse, e dimostrata l'una delle due accezioni, far passare come dimostrata l'altra e diversa. Che il pensiero sia attivo quanto l'azione, che esso non sia nè copia nè recipiente di una realtà che a questo modo si dica conosciuta, che la sua opera si esplichi nel porre e risolvere problemi, e non già

nell'accogliere in sè passivamente pezzi di realtà, e che pertanto il pensiero non stia fuori della vita, ma anzi sia funzione vitale, è da considerare risultamento di tutta la filosofia moderna, da Cartesio e Vico a Kant e a Hegel e ai pensatori contemporanei. Ma che perciò esso punto non si distingua dalla volontà, attivo l'uno come l'altra, tale è il sofisma di sopra accusato, e che fa finta di credere che la distinzione di cui ora si parla sia la medesima che erroneamente si poneva fra l'attività del volere e la passività del pensiero; onde l'argomento addotto, perchè sofisticò, non vale, e l'antica distinzione di conoscenza e volontà, di pensiero e azione, rimane intatta.

Intatta nella sua sostanza, benchè grandemente corretta e approfondita rispetto al modo in cui prima era concepita come una giustapposizione o un parallelismo o una divergenza di due facoltà dell'anima, e rispetto anche al rapporto che soleva stabilirsi di precedenza assoluta della conoscenza sulla volontà e azione pratica,

o di questa su quella. Perchè se il conoscere è necessario alla praxis, altrettanto la praxis, come si è di sopra dimostrato, è necessaria al conoscere, che senz'essa non sorgerebbe. Circolarità spirituale, che rende vana la domanda del primo assoluto e del secondo dipendente col far del primo perpetuamente un secondo, e del secondo un primo. Questa circolarità è la vera unità e identità dello spirito con sè stesso, dello spirito che di sè stesso si nutre e cresce su sè stesso. Ogni altra unità è statica e morta, meccanica e non organica, matematica e non speculativa e dialettica.

Se il tentativo di cancellare la distinzione di questi due momenti dello spirito non fosse puerilmente ingenuo, il suo effetto sarebbe di distruggere la vita dello spirito col distruggere tutt'insieme pensiero e azione. Identificato con la volontà e coi fini della volontà, il pensiero cesserebbe di essere creatore di verità e, facendosi tendenzioso, decadrebbe a menzogna; e la volontà

e l'azione, non più rischiarata dalla verità, si abbasserebbe a spasimo e furore passionale e patologico. Niente di ciò accade, perchè sarebbe contro la natura delle cose e contro la vita dello spirito, il quale di continuo resiste alle seduzioni con cui gli interessi pratici cercano di attraversare e sviare la logica della verità, e di continuo lavora a cangiare la cieca passionalità in illuminata volontà ed azione: sicchè non v'ha alcun timore che l'ordine delle cose crolli e il mondo finisca.

Ma se di ciò non v'ha timore, neppure è da credere che la teoria distruggitrice della unità-distinzione del conoscere e dell'operare sia e resti semplice elucubrazione e chiacchiera accademica, quando invece è stimolata e grandemente favorita da ben note malsanie dei nostri tempi, o, se si vuole, di tutti i tempi ma fattesi particolarmente acute nei nostri. Basta guardarsi attorno e porgere ascolto alle voci che si levano dai circoli intellettuali e artistici, religiosi e politici, e insomma da

ogni parte della società, per trovarsi dinanzi le manifestazioni dell'indifferenza e dell'irriverenza per la critica e per la verità, e l'attivismo privo di idealità, e tuttavia irruente e prepotente. E se in alcuni casi si tratta veramente di mediocre letteratura che non mena a conseguenze, in altri molti si osserva con quanta facilità gli assertori della statica identità del conoscere con l'operare, che hanno mortificato in sé stessi la vigile forza della interiore distinzione e chiarezza, passino, nella vita pubblica, alla sofistica e alla retorica in rispondenza dei propri comodi, ingrossando le file di quei «clercs» traditori, contro i quali uno scrittore francese, or è qualche anno, sentì il bisogno di stendere uno speciale atto d'accusa. La cattiva teoria e la cattiva coscienza si originano l'una dall'altra, si appoggiano l'una all'altra e cascano, infine, l'una sull'altra.

VIII.
LA STORIOGRAFIA COME
LIBERAZIONE DALLA STORIA.

Più strano è vedere come, invece di far oggetto di accurata e profonda analisi le malsanie sociali come quelle ora accennate e altre simili o diverse che siano, e di curarle dopo averne conosciuto la genesi e il corso, o di metterle per lo meno in una sorta d'ideale lazzaretto, sicchè noccano solo a coloro che ne sono già irrimediabilmente contaminati, si prenda ad accusare il pensiero storico o lo «storicismo», reo (si dice) di generare queste malsanie col promuovere il fatalismo, dissolvere i valori assoluti, santificare il passato, accettare la brutalità del fatto in quanto fatto, plaudire alla violenza, comandare il quietismo, e, insomma, togliere impeto e fiducia alle forze creatrici, ottundere il senso del dovere e disporre all'inerzia e ai pigri accomodamenti. Ma tutte queste cose hanno già i propri loro nomi nel

mondo morale, chiamandosi fiacchezza d'animo, disgregamento volitivo, difetto di senso morale, superstizione del passato, sospettoso conservatorismo, viltà che cerca pretesti a sè medesima consapevolmente equivocando e appellandosi alla necessità storica quando si tratta di risolversi e agire secondo necessità morale; e simili. E, sebbene l'una o l'altra di queste cose si ritrovino talvolta, come in qualsiasi altro uomo, in qualche scrittore di storie (poniamo nello Hegel, il cui peccato di conservatorismo è stato ingrandito dalla grandezza stessa della sua figura di filosofo e storico), niente ha da vedere con esso il pensiero storico in quanto tale, che, se mai, opera tutt'al contrario di quelle tendenze o pendenze.

Noi siamo prodotto del passato, e viviamo immersi nel passato, che tutt'intorno ci preme. Come muovere a nuova vita, come creare la nostra nuova azione senza uscire dal passato, senza metterci disopra di esso? E come metterci disopra del passato, se vi siamo dentro,

ed esso è noi? Non v'ha che una sola via d'uscita, quella del pensiero, che non rompe il rapporto col passato ma sovr'esso s'innalza idealmente e lo converte in conoscenza. Bisogna guardare in faccia il passato o, fuori di metafora, ridurlo a problema mentale e risolverlo in una proposizione di verità, che sarà il fermo punto d'appoggio per la nostra nuova azione e nuova vita, per il presente che non è il passato. Così ci comportiamo quotidianamente quando, invece di accasciarci sotto le contrarietà che ci hanno colpiti, e stare a lamentarci e a vergognarci per gli errori che abbiamo commessi, esaminiamo l'accaduto, ne indaghiamo l'origine, ne percorriamo la storia e, con informata coscienza, seguendo l'intima ispirazione, disegniamo quel che ci convenga o ci spetti di fare, e ci accingiamo, volenterosi ed alacri, a farlo. Così parimente si comporta sempre l'umanità di fronte al suo grande e vario passato. Scrivere storie — notò una volta il Goethe — è un modo di togliersi di sulle spalle il passato. Il pensiero storico

lo abbassa a sua materia, lo trasfigura in suo oggetto, e la storiografia ci libera dalla storia.

Solo uno strano oscuramento nelle idee può impedire di scorgere tale ufficio catartico che la storiografia adempie al pari della poesia, questa disciogliendoci dalla servitù alla passione, quella dalla servitù al fatto e al passato; e solo un più strano abbagliamento d'intelligenza fa considerare e chiamare carceriere colui che disserra la porta della prigione del fatto accaduto, della prigione del passato. Gli ingegni storici — da non confondere certamente nè coi monaci intenti a comporre regesti e cronache, nè con gli eruditi che raccolgono narrazioni e documenti e ne cavano fuori con le loro industrie notizie bene attestate, nè con gli scolareschi compilatori di manuali storici — sono stati sempre uomini variamente operosi, condotti a meditare sulle situazioni che si sono formate per sorpassarle e aiutare gli altri a sorpassarle mercè di nuova operosità: politici che hanno scritto storie politiche, filosofi che hanno

scritto storie della filosofia, spiriti artistici che hanno voluto conquistare con l'intelligenza della storia dell'arte il godimento delle opere dell'arte, uomini di gran fervore civile che hanno scrutato la storia della civiltà umana. Le età in cui si preparano riforme e rivolgimenti sono attente al passato, a quello del quale vogliono spezzare i fili, e a quello di cui vogliono riannodarli per continuare a intesserli. Le età consuetudinarie, lente e pesanti, preferiscono alle storie le favole e i romanzi, o riducono la storia stessa a favola e a romanzo. Similmente, gli uomini che si chiudono nell'egoismo dei loro privati affetti e della privata loro vita economica, si disinteressano a quanto è accaduto e accade nel vasto mondo, e non riconoscono altra storia se non quella di corto respiro della loro cerchia angusta.

IX.

LA STORIOGRAFIA COME PREMessa DELLA LOTTA DEL VALORE COL DISVALORE.

Gli avversari della storiografia, o «antistoricisti», come gloriosamente si chiamano, non solo e non tanto la tacciano di serbare con le memorie del passato il peso del passato, e pongono il loro ideale nella beatitudine dei popoli che non hanno storia o che l'hanno dimenticata, quanto anche e, soprattutto, di starsene paga a raccontare i fatti senza, come sarebbe doveroso, pronunziarne giudizio.

Come mai si può muovere simile taccia se l'affermazione storica è il giudizio per eccellenza, e anzi l'unico giudizio che si conosca; se un libro di storia consiste in un tessuto di racconti-giudizi, non potendosi narrare senza discernere le qualità e giudicare, e di un fatto determinare che è di qualità politica, di un altro che è di natura religiosa, di un altro ancora che è intellettuale, e via? «Esporre le cose così come propriamente sono

state» è l'unico fine della storia, secondo la nota formula del Ranke: dove rimane trascurato o sottinteso che non si può esporle come sono state senza qualificarle e perciò giudicarle, in forza del principio logico della indissolubilità del predicato di esistenza dal predicato qualificativo².

Quel giudizio, di cui si rimprovera a lei l'omissione, non è dunque veramente il giudizio, il solo giudizio che sia tale, l'atto del pensiero, ma un'approvazione o una condanna in rapporto a certi fini ideali che si vuol difendere, sostenere e far trionfare, e dinanzi ai quali, come dinanzi ai tribunali, si citano gli uomini del passato affinché rispondano delle loro azioni e ne ottengano il premio o ne vengano segnati dallo stigma che meritano di malvagità, di vizio, di sciocchezza, di inettitudine o altro che sia. In ciò fare nei loro riguardi, non

²Su questo punto si veda la mia dimostrazione in *Logica*, parte I, sez. II, cap. V.

si pon mente alla non piccola differenza che i tribunali nostri (giuridici o morali che siano) sono tribunali del presente e per uomini vivi e agenti e pericolosi, ed essi sostennero già quelli del loro tempo, e che perciò non possono essere assoluti o condannati due volte, e non sono più responsabili innanzi a nessun nuovo tribunale appunto perchè, uomini del passato, sono entrati nella pace del passato, e, come tali, oggetto di storia, non sopportano altro giudizio che quello che penetra nello spirito dell'opera loro e li comprende. Li comprende e non già insieme, come vuole il motto («tout comprendre c'est tout pardonner»), li perdona, perchè essi stanno ormai di là dalla severità e dall'indulgenza come dal biasimo e dalla lode. Coloro che, assumendo di narrare storie, si affannano a far giustizia, condannando e assolvendo, perchè tengono che questo sia l'ufficio della storia, e prendono in senso materiale il suo metaforico tribunale, sono concordemente riconosciuti

manchevoli di senso storico; e si chiamino pure Alessandro Manzoni. E di siffatti giudizi si prova un sottile fastidio, sentendone l'incongruità e la vanità, quasi come se si vedesse percuotere a pugni una statua, che non però si muove o cangia volto. — Cesare è colpevole perchè privò Roma della libertà: — sentenza di condanna, che, per quanto la si pronunzi con fiero volto severo e la si faccia risuonare alto, non ha forza alcuna su Cesare ed è vuota di senso per noi, che ci siamo posti sul piano storiografico, dove l'individuo non appare più come colui che debba scegliere l'opera sua, ma come chi ha eseguito la parte che il corso delle cose e la missione che portava in sè gli assegnavano, e che a noi preme d'intendere. E quanto ci riesce indifferente il Cesare ammanettato, trascinato innanzi ai tribunali degli pseudostorici, bollato in fronte da una sentenza e condannato a una pena che non si sa dove e come espierà, altrettanto il nostro interesse mentale si sveglia se gli storici, che giudicano e non condannano, ci

vengano spiegando in qual modo, in Roma, dall'irrequieta oligarchia repubblicana e dalle guerre civili e dalla smarrita coscienza della libertà politica si passò all'impero, il quale durò lunghi secoli e compì anch'esso l'opera sua e la trasmise ai secoli venturi, tale che vive nei nostri pensieri e in molta parte dei nostri istituti.

Solo il giudizio storico, che libera lo spirito dalla stretta del passato e, puro qual è ed estraneo alle parti in contrasto, guardando contro i loro impeti ed i loro allettamenti e le loro insidie, mantiene la sua neutralità, ed attende unicamente a fornire la luce che gli si chiede, sol esso rende possibile il formarsi del pratico proposito e apre la via allo svolgersi dell'azione e, col processo dell'azione, alle opposizioni, tra le quali questa si deve travagliare, di bene contro male, di utile contro dannoso, di bello contro brutto, di vero contro falso, del valore, insomma, contro il disvalore. Risuonano allora legittimamente, nel campo loro proprio, le accettazioni e le ripulse, le lodi e i biasimi, che si chiamano e

non sono giudizi, e che, poichè non sono tali, si è sentito il bisogno in filosofia di definire come giudizi non di quel che una cosa è e il cui valore coincide coll'esser suo, ma di quel che vale senz'altro nella sua contrapposizione a cose che non valgono, e di battezzarli perciò «giudizi di valore», laddove in questo caso si sarebbero dovuti chiamare semplicemente e meramente «espressioni affettive». Tra le quali espressioni ve n'ha anche di materia storica che si formano con l'innalzare i personaggi e le azioni del passato a simboli di quel che si ama o si odia nel presente, a simboli di libertà e di tirannia, di generosa bontà e di egoismo, di santità e di diabolica perfidia, di forza e di fiacchezza, di alta intelligenza e di stupidità: donde l'amore per Socrate e per Gesù, l'ammirazione per Alessandro e per Napoleone, il ribrezzo verso Giuda, l'odio contro un Alessandro VI e un Filippo II, e il vano disputare parteggiando per Cesare o per Pompeo. Sono sentimenti affatto naturali che, se

anche nei nostri libri storici vengono raffrenati e temperati dal dovere dell'unità logica e del buon gusto nel tono letterario, coloriscono pur sempre in qualche modo le nostre parole, senza che perciò possiamo farci colpa di aver lasciato scorgere qualcosa del nostro animo impossibile a nascondere, e del quale c'è da arrossire solo quando c'è da arrossire per la bassezza dei suoi amori e per l'indegnità delle sue avversioni. Ma non sono giudizi storici, e tanto meno il fine della storiografia, quale l'immaginavano gli storici tribunalizzati, i tacitiani di maniera, gli agostiniani senza l'animo di Agostino. Necessari nel campo dell'azione, inevitabili nel suono delle parole di chi sempre, parlando o scrivendo, all'azione prepara e si prepara, sono incompportabili con la logica della storiografia, che non ammette nè opere nè uomini tutto puri o tutto impuri, e respinge tale questione come insolubile perchè peccante nel fondamento. Del resto, qual uomo a cui non sia straniero il pudore, ascolta mai il giudizio di bontà sulla persona sua o

sull'azione da lui compiuta senza provarne, nell'istante, rimorso, senza sentirsi in colpa di lasciar offendere a quel modo la santità del vero, senza che le labbra gli si muovano alla negazione e alla protesta?

Che se si ricerca il perchè della così inutile, eppure, a quanto sembra, così gradevole traslazione di tali «giudizi di valore» dalle cose del presente, dove essi servono, alla rappresentazione del passato, dove non solo fanno ingombro ma distolgono dall'oggetto dell'indagine, si avrebbe forse luogo a considerare quanto la vanitosa debolezza, rifuggendo dai pericoli delle lotte pratiche e dagli sforzi che costano, si piaccia nel coprire sè a sè stessa col vibrare grandi colpi di parole a coloro che non possono ribatterli perchè stanno chiusi negli ipogei del passato. Il letteratuccio dei vecchi tempi, adulatore dei potenti del giorno, era sempre pronto e instancabile a sermoneggiare e condannare i personaggi della storia, avvolgendosi nella dignità di storico togato e austero e incorruttibile; tranne il caso che quei

personaggi non trovassero nel presente altri potenti che ne prendevano a cuore la reputazione a tutela della loro propria, perchè allora colui prontamente mutava registro. Bisogna impedire che questo vecchio tipo di storiografo, così adatto ai tempi servili, ricompaia nei nostri tempi, desiderabilmente non servili; ma la sospirata restaurazione della storiografia tribunizia preannunzia, o certamente favorisce, la sua riapparizione.

X.

LA STORIA COME AZIONE.

In tali guise si passa dalla storiografia, che libera dalla vita vissuta, alla storia vivente, alla storia nuova; e qui le categorie, che formavano i giudizi, operano non più come predicati di soggetti, ma come potenze del fare. Del fare nel suo senso più ampio, utile e morale, e artistico o poetico, e quale altro sia, inclusovi il fare filosofico o storiografico, la filosofia-storia, che è tutt'insieme storia del pensiero passato e posizione del nuovo, di un nuovo filosofare, che a sua volta trapasserà a oggetto di filosofia.

Sono queste le sfere del fare, dell'attività umana, a cui rispondono le forme fondamentali ed originali della storiografia: politica o economica; della civiltà, o dell'ethos o della religione che si chiami; dell'arte; e del pensiero o filosofia. E benchè una sorta di diffidenza si soglia manifestare verso la discriminazione di queste quattro forme della storia, esse non sono state già ritrovate e

distinte da un singolo filosofo, per quanto abbia potuto ragionarvi intorno e meglio formularne la distinzione, ma dalla coscienza del genere umano, che non si è mai riferito ad altre fuori che ad esse, nè ne ha mai riconosciuto altre che non abbia subordinate o risolte in esse, come non ha mai, che si sappia, pronunziato altri nomi di valori che non siano il bello, il vero, l'utile, il buono, o i loro trasparenti sinonimi. Se alcuno riuscirà a trovarne o vorrà proporre altre, dica pure e tenti; ma, oltre la già ricordata autorità del genere umano (a cui è certamente lecito opporsi ma lecito non è opporsi con leggerezza), c'è l'altra difficoltà che non basta aggiungere una o più altre categorie, quasi che l'ordine di quelle quattro sia un'enumerazione che si possa continuare nel modo discontinuo che è delle enumerazioni, ma bisogna congiungerla ripensandola in un nuovo nesso sistematico e dialettico, in un nuovo ordine necessario di successione ideale (ideale ma non astratta, ideale e non

già temporale o cronologica, come talora si suole stupidamente fraintenderla e criticarla). Rispondere che le categorie sono innumerevoli e infinite quanto le azioni e i giudizi è (come si è veduto) non un rispondere filosofico, ma una rinunzia al giudicare, che è pensare, e al fare, che è sempre un fare specificato qualitativamente.

Comunque, siano quali e quante siano, queste sfere di attività hanno in comune il principio, che tutte le anima, della libertà, che è poi un altro nome per designare l'attività o spiritualità, la quale non sarebbe tale se non fosse perpetua creazione di vita, e un creare sforzato, un creare meccanico, un creare a comando e vincolato nessuno ha mai sperimentato, nè riesce a concepirlo in idea e, in effetti, è un nesso di vocaboli che non dà senso.

Insieme con la libertà, quelle sfere del fare hanno in comune ed è un altro nome di essa, il perpetuo arricchimento, il perpetuo crescere della spiritualità in sè stessa, onde niente si perde di quel che si è creato, e in

niente ci si arresta: il perpetuo progresso. Di decadenza si può bensì parlare e se ne parla, ma per l'appunto in riferimento a certe guise di opere e di ideali che ci sono cari (e troppe volte si dà così la stura agli insipidi piagnistei del «peior avis», del «nequior» e del «vitiosior»); ma in senso assoluto, e in istoria, non c'è mai decadenza che non sia insieme formazione o preparazione di nuova vita, e pertanto progresso.

Tuttavia, il concetto di progresso è stato molte volte, ed oggi come non mai, revocato in dubbio e fatto oggetto di satira e di scherno; ma, in realtà, quello che sotto questo nome si satireggiava e scherniva e metteva in dubbio, non era già la legge spirituale del progresso, troppo in alto e troppo sicura da essere colpita da quei motti e toccata da quello scetticismo, sì invece certe illusioni e credenze di comodo della gente che ama il comodo e le agevolezze e le illusioni, e preferisce a un navigare tra venti e burrasche il dolce cullarsi su placide

onde: l'immaginazione di un'età di cosiddetto progresso in cui si sarebbe entrati e che sarebbe continuata senza interruzioni e turbamenti all'infinito; cioè l'immeschinimento in una particolare epoca e in una particolare società e in un particolare costume, e con ciò il materializzamento dell'eterno progresso spirituale. Assai affine a questa, sebbene contraria nell'aspetto, è la disposizione di coloro che, per sottrarre sè e il genere umano alle pene e ai danni dei conflitti, vorrebbero smussare le punte dei conflitti, componendoli con transazioni e con reciproche rinunzie, e stabilire la pace perpetua in questa o quella parte della vita, o nella vita universale. Ma un Leone X e un Lutero sono uomini più storici, cioè autori o contributori di maggiore storia che non un Erasmo, dal quale in definitiva non esce se non un sospiro all'idillio del bene e della pace.

Che alcune concezioni trascendenti e religiose, guardando al mondo e alla storia come a uno stato di male e di dolore, che sarà risanato e sostituito solamente in

un altro mondo, neghino il progresso perchè negano la vita stessa, è cosa del tutto coerente. Ma non del pari coerente è la combinazione che si suol fare in talune filosofie, le quali risentono forte l'influsso dei miti religiosi e delle teologie, del concetto del progresso con quello dello stato terminale e paradisiaco, della vita intesa come attività con la vita intesa come stasi, ossia come non-vita. La più importante di coteste combinazioni, culmine di moltissime altre dello stesso genere, si ritrova in una filosofia che ha più di ogni altra conferito a interpretare la realtà come storicità, e la vita come sintesi di opposti, e l'essere come divenire, la filosofia hegeliana; la quale, contrariando e compromettendo questi suoi stessi principii, si fa a descrivere le tappe ed il corso progressivo del pensiero per fermare il suo divenire nella filosofia dell'Idea, oltre la quale è impossibile passare; e similmente descrive il corso della religione e dell'arte per immetterlo nella stessa filosofia, in cui entrambe si placano, e percorre la storia universale per

coronarla col mondo germanico, che sarebbe il mondo della piena libertà, e con lo stato prussiano, che ne sarebbe la somma e definitiva forma politica. La più divulgata ai nostri giorni è poi l'altra del materialismo storico, dovuta a uno scolaro dello Hegel, il Marx, che descrive la storia umana nel suo progresso dall'economia antica o della schiavitù alla medievale o della servitù e alla moderna capitalistica o del salariato, lungo le quali è sempre gravata dal ferreo giogo della necessità; e, nuovo e definitivo progresso dialettico per negazione della negazione, la vede ora prossima a entrare nello stadio terminale e perfetto dell'economia comunistica, che instaurerà sulla terra il regno della libertà. La concezione hegeliana è stata non solo confutata filosoficamente dai critici, ma tutto sconvolta e infranta dalla storia effettuale, la quale nel corso di un secolo è andata oltre di tutti i suoi punti di fermata; chè il pensiero si è proposto problemi dallo Hegel non sospettati, e la poesia ha continuato a produrre capolavori, e lo stato di

tipo prussiano non ha resistito agli stati liberi che esso spregiava, e ora non esiste più, neanche in forma di nostalgico rimpianto, nella stessa Prussia. Quella marxistica, col suo grossolano Assoluto economico, che, tenendo l'ufficio già tenuto dall'Idea, tirerebbe i fili degli avvenimenti, è stata confutata in modo espresso o sottinteso da tutta la critica posteriore, economica, storica e filosofica; e anch'essa è smentita di fatto dalle attuazioni che il sistema comunistico ha ricevute (e più sarà smentita se questo ne otterrà di più larghe o diventerà universale), non vedendosi in alcun luogo neppur l'ombra del promesso regno della libertà, e vedendosi in cambio, accanto a vecchi contrasti perduranti, altri nuovi, e la violenta compressione di ogni forma di vita, intellettuale ed estetica non meno che politica, sotto la quale altri contrasti ancora fremono o si preparano. La delusione per questa parte è tanta che ha dovuto affrettarsi a chiamare a soccorso l'illusione, l'illusione che ciò che non si è ora conseguito, si conseguirà nell'avvenire;

onde (come è stato argutamente notato) il verbo, in Russia, si coniuga sempre al futuro.

Giustamente perciò all'idea di un progresso che si arresti di sè soddisfatto e beato, è stata opposta l'altra del progresso infinito dello spirito infinito, che genera in perpetuo nuovi contrasti e in perpetuo li supera. Ma giova non smarrire la coscienza che il progresso non è punto una vanificazione delle opere che l'uomo compie, nè un'affannosa corsa all'inattingibile: in esso tutto trapassa e tutto si conserva, e se l'umanità è infaticabile, e sempre le resta da fare, se a ogni suo compimento nasce il dubbio e l'insoddisfazione e la richiesta di un nuovo compimento, di volta in volta il compimento c'è, si possiede e si gode, e l'apparente corsa precipitosa è, in realtà, una successione di riposi, di soddisfazioni nell'insoddisfazione, di attimi fuggenti che sostano nella gioia che li contempla. La riprova più evidente di ciò è data dall'arte o poesia, non mai paga di sè, creatrice di sempre nuove forme, e le cui opere create

stanno pur là, come deità in un sereno Olimpo, fiorenti di forza e di bellezza. Per ogni parte della vita lo storico, che è mosso da un impulso verso l'avvenire, guardando con l'occhio dell'artista il passato, vede le opere umane in questa luce, imperfette sempre e perfette, transeunti e intranseunti ad una.

XI.

L'ATTIVITÀ MORALE.

Se si domanda quale sia il fine dell'attività morale, messa da banda la dottrina teologica dell'obbedienza ai comandamenti imposti dalla persona di un Dio, e rivolgendo al suo contrario l'altra dei negatori della vita o pessimisti che lo ripongono nel mortificare la volontà del vivere fino ad annullarla nell'ascesi o a persuaderla al suicidio universale, si deve rispondere che il fine della morale è di promuovere la vita. «Viva chi vita creal», cantava Volfango Goethe.

Ma la vita promuovono tutte le forme dell'attività spirituale con le opere loro, opere di verità, opere di bellezza, opere della pratica utilità. Per esse si contempla e si comprende la realtà, e la terra si copre di campi coltivati e d'industrie, si formano le famiglie, si fondano gli stati, si combatte, si spendono vite umane, si vince e si progredisce. E che cosa aggiunge a queste opere belle, vere e variamente utili la moralità? Si dirà: le opere

buone. Ma le opere buone, in concreto, non possono essere se non opere di bellezza, di verità, di utilità. E la moralità stessa, per attuarsi praticamente, si fa passione e volontà e utilità, e pensa col filosofo, e plasma con l'artista, e lavora con l'agricoltore e con l'operaio, e genera figli ed esercita politica e guerra, e adopera il braccio e la spada. Si dirà: che in tutte queste opere la morale mette una sua intenzione, che è per l'appunto intenzione morale e non utilitaria. Ma cotesto è un circolo vizioso, definendosi la morale per l'intenzione e l'intenzione per la moralità, e lasciando tutto indeterminato: della quale indeterminatezza si servirono assai bene i gesuiti per trarne la loro immoralissima «direzione dell'intenzione»; come, d'altra parte, dall'indiscernibilità dall'esterno delle opere morali dalle opere utili si valgono gli utilitaristi per negare l'originalità della morale e identificarla con l'utilità.

La moralità è nient'altro che la lotta contro il male; chè se il male non fosse, la morale non troverebbe

luogo alcuno. E il male è la continua insidia all'unità della vita, e con essa alla libertà spirituale; come il bene è il continuo ristabilimento e assicuramento dell'unità, e perciò della libertà.

Bene e male e i loro contrasti, e il trionfo del bene, e il rinascere dell'insidia e del pericolo, non sono effetto dell'intervento di una forza estranea alla vita, al modo in cui appaiono nelle mitologiche figurazioni del diavolo tentatore e seduttore; ma sono nella vita stessa, e anzi sono la vita stessa, la quale, per parlare in linguaggio naturalistico, vuole specificazione delle funzioni nell'unico organismo, e, per ripetere la cosa in linguaggio filosofico, perpetuamente si distingue nelle sue forme e nel circolo di esse si unifica. Ma, come in ogni organismo c'è la tendenza al disorganismo, e la sanità è l'equilibrio dello squilibrio perchè domina e rinserra in sè la malattia, così ogni forma speciale, in forza della sua specialità che è la sua individualità, e nell'impeto del suo proprio fare che non può farsi senza impeto, si

sforza verso il tutto, e si spinge innanzi quando deve cedere il luogo, avendo raggiunto il proprio fine; e in questo sforzo ed esuberanza distruggerebbe l'unità spirituale e sè medesima, e lo spirito tutto morrebbe, se non fosse da raffrenare e infrenare con le altre che le susseguono e che a lor volta tengono lo stesso metro. Domandarsi perchè mai il processo proceda così, o pensare che possa procedere altrimenti, senza lotta, senza passaggi faticosi, senza pericoli, senza arresti, senza pencolare verso il male nè impigliarvisi, non ha senso, come non ha senso domandarsi perchè il «sì» abbia per correlativo il «no», e almanaccare di un puro «sì» scevro di «no» o di una vita che non contenga in sè la morte e non debba sorpassare a ogni istante la morte. Ora, l'azione che mantiene nei loro confini le singole attività, che tutte le eccita ad adempiere unicamente il loro ufficio proprio, che si oppone in tal modo al di-

sgregamento dell'unità spirituale, che garantisce la libertà, è quella che fronteggia e combatte il male, e che si chiama l'attività morale.

Per tal via è dato intendere come l'attività morale, che per un verso non fa alcuna opera particolare, per un altro verso le faccia essa tutte, e regga e corregga l'opera dell'artista e del filosofo non meno che quella dell'agricoltore, dell'industriale, del padre di famiglia, del politico, del soldato, rispettandole nella loro autonomia e di tutte convalidando l'autonomia col mantenere ciascuna nei suoi confini. Dal che appare l'inetta presuntuosità dei moralisti quando pretendono di moralizzare poesia, scienza ed economia, snaturandole, laddove la moralità le moralizza unicamente col dar loro campo libero a spiegare la loro propria natura. Per la stessa ragione, quel medesimo che l'uomo di gusto sente come brutto, e l'uomo della verità come falso, e l'uomo pratico come discordante dal fine e perciò inutile e dannoso, si ripercuote nella loro coscienza come

male, e di esso si chiamano in colpa e provano rimorso morale; onde con filosofica profondità la radice degli errori teorici e delle bruttezze artistiche è stata riposta nel male morale.

E un altro punto si rischiara: perchè mai tra le forme della storiografia si sia sempre mirato ad una che è parsa la storia per eccellenza, una storia sopra le storie; e, considerando storie speciali quelle dell'arte, della filosofia e della varia attività economica, si sia additata come la vera e propria storia, la storia sopra le storie, quella dello Stato, inteso come stato etico e regola della vita, o quella della Civiltà, che meno imperfettamente designa la vita morale, traendola fuori dall'angustia politica del concetto di stato. Anche le cosiddette Filosofie della storia, in un certo loro aspetto, miravano a questa storia morale; la quale da chi scrive queste pagine ha avuto la denominazione, che ha incontrato qualche fortuna ed è passata nell'uso, di «storia etico-politica», per fare intendere nel titolo medesimo, che la moralità non

crea la politica o l'utilità, come non crea le altre forme dell'attività umana, ma le comprende tutte e tutte le converte, in quanto adempiono al loro fine speciale, in azione etica.

Per ciò stesso, questa storia etico-politica non sta sopra le altre storie nè le risolve in sè, ma, tutte compenetrandole, riceve da esse la sua propria concretezza: come, del resto, ciascuna di esse dalle altre tutte. La solidarietà della vita umana non consente al pensatore o all'artista di recidere il legame con le altre forme del fare, dalle quali esso trae i suoi succhi vitali, ponendosi sopra ossia fuori di quelle o a quelle sostituendosi; nè al santo di muoversi in una sfera superiore alle mondane cure, se la santità non voglia diventare oziosa e scoprire il volto dell'egoismo. Il disdegno che l'artista talora prova per la gente intesa alle opere pratiche, e di rimando, o l'uomo dal sensibile cuore umano per coloro che combattono feroci nell'agone politico, è angustia e non punto superiorità, e, tutt'al più, è un difficilmente evitabile

«*morbus opificum*». A questa solidarietà della vita risponde la solidarietà delle storiografie, ciascuna delle quali a volta a volta emerge dalle altre e si reimmerge nelle altre.

XII.

LA STORIA COME STORIA DELLA LIBERTÀ.

Che la storia sia storia della libertà è un famoso detto dello Hegel ripetuto un po' a orecchio e divulgato in tutta Europa dal Cousin, dal Michelet, e da altri scrittori francesi, ma che nello Hegel e nei suoi ripetitori ha il significato, che abbiamo criticato di sopra, di una storia del primo nascere della libertà, del suo crescere, del suo farsi adulta e stare salda in questa raggiunta età definitiva, incapace di ulteriori sviluppi (mondo orientale, mondo classico, mondo germanico = uno solo libero, alcuni liberi, tutti liberi). Con diversa intenzione e diverso contenuto quel detto è qui pronunziato, non per assegnare alla storia il tema del formarsi di una libertà che prima non era e un giorno sarà, ma per affermare la libertà come l'eterna formatrice della storia, soggetto stesso di ogni storia.

Come tale, essa è, per un verso, il principio esplicativo del corso storico e, per l'altro, l'ideale morale dell'umanità.

Niente di più frequente che udire ai giorni nostri l'annuncio gioioso o l'ammissione rassegnata o la lamentazione disperata che la libertà abbia ormai disertato il mondo, che il suo ideale sia tramontato sull'orizzonte della storia, di un tramonto senza promessa di aurora. Coloro che così parlano e scrivono e stampano, meritano il perdono motivato con le parole di Gesù: perchè non sanno quel che si dicano. Se lo sapessero, se riflettessero, si accorgerebbero che asserire morta la libertà vale lo stesso che asserire morta la vita, spezzata la sua intima molla. E, quanto all'ideale, proverebbero grande imbarazzo all'invito di enunciare l'ideale che si è sostituito, o potrebbe mai sostituirsi, a quello della libertà; e anche qui si avvedrebbero che non ve n'ha alcun altro che lo pareggi, nessun altro che faccia battere

il cuore dell'uomo nella sua qualità di uomo, nessun altro che meglio risponda alla legge stessa della vita, che è storia e le deve perciò corrispondere un ideale nel quale la libertà sia accettata e rispettata e messa in condizione di produrre opere sempre più alte.

Certo, nell'opporre alle legioni dei diversamente pensanti o diversamente favellanti queste proposizioni apodittiche si è ben consapevoli che esse sono proprio di quelle che possono far sorridere o muovere a scherni verso il filosofo, il quale par che caschi sul mondo come un uomo dell'altro mondo, ignaro di ciò che la realtà è, cieco e sordo alle sue dure fattezze e alla sua voce o ai suoi gridi. Anche senza soffermarsi sugli avvenimenti e sulle condizioni contemporanee onde in molti paesi gli ordini liberali, che furono il grande acquisto del secolo decimonono e sembrarono acquisto in perpetuo, sono crollati e in molti altri s'allarga il desiderio di questo crollo, la storia tutta mostra, con brevi intervalli d'inquieta, mal-sicura e disordinata libertà, con rari lampeggiamenti di

una felicità piuttosto intravista che mai posseduta, un accavallarsi di oppressioni, d'invasioni barbariche, di depredazioni, di tirannie profane ed ecclesiastiche, di guerre tra i popoli e nei popoli, di persecuzioni, di esilii e di patiboli. E, con questa vista innanzi agli occhi, il detto che la storia è storia della libertà suona come un'ironia o, asserito sul serio, come una balordaggine.

Senonchè la filosofia non sta al mondo per lasciarsi sopraffare dalla realtà quale si configura nelle immaginazioni percosse e smarrite, ma per interpretarla, sgombrando le immaginazioni. Così, indagando e interpretando, essa, che ben sa come l'uomo che rende schiavo l'altro uomo sveglia nell'altro la coscienza di sè e lo avviva alla libertà, vede serenamente succedere a periodi di maggiore altri di minore libertà, perchè quanto più stabilito e indisputato è un ordinamento liberale, tanto più decade ad abitudine, e, scemando, nell'abitudine la vigile coscienza di sè stesso e la prontezza della difesa, si dà luogo a un vichiano ricorso di

ciò che si credeva che non sarebbe mai riapparso al mondo, e che a sua volta aprirà un nuovo corso. Vede, per esempio, le democrazie e le repubbliche, come quelle della Grecia nel IV secolo o di Roma nel I, in cui la libertà rimaneva nelle forme istituzionali ma non più nell'anima e nel costume, perdere anche quelle forme come colui che non ha saputo aiutarsi e che invano si è cercato di raddrizzare con buoni consigli viene abbandonato alla correzione delle severe prove della realtà. Vede l'Italia, esausta e disfatta, dai barbari deposta nella tomba con la sua pomposa veste d'imperatrice, risorgere, come dice il poeta, agile marinaia nelle sue repubbliche del Tirreno e dell'Adriatico. Vede i re assoluti, che abatterono le libertà del baronaggio e del clero, diventate privilegi, e sovrapposero a tutti il loro governo, esercitato per mezzo di una loro burocrazia e sostenuto da un loro proprio esercito, preparare un'assai più larga e più utile partecipazione dei popoli alla libertà politica; e un Napoleone, distruttore anch'esso

di una libertà tale solo d'apparenza e di nome e alla quale egli tolse apparenza e nome, agguagliatore di popoli sotto il suo dominio, lasciar dopo di sè questi stessi popoli avidi di libertà e resi più esperti di quel che veramente fosse ed alacri a impiantarne, come poco dopo fecero, in tutta Europa, gl'istituti. La vede, anche nei tempi che paiono più gravi, fremere nei versi dei poeti ed affermarsi nelle pagine dei pensatori ed ardere superba e solitaria in alcuni uomini, inassimilabili dai loro tempi, come in quell'amico che Vittorio Alfieri scoprì nella Siena settecentesca e granducale, «liberissimo spirito» nato «in prigion dura», dove stava «qual leon che dorme», e pel quale egli scrisse il dialogo della *Virtù sconosciuta*; la vede in tutti i tempi, e nei propizi non meno che negli avversi, schietta e robusta e consapevole solo negli animi dei pochi, sebbene essi soli siano poi quelli che storicamente contano, come solo ai pochi veramente parlano i grandi filosofi, i grandi poeti, gli uomini grandi, ogni qualità di opere grandi, anche

quando le folle li acclamano e deificano, pronte sempre ad abbandonarli per altri idoli da farvi chiasso intorno e per esercitare, sotto qualsiasi motto e bandiera, la naturale disposizione alla cortigianeria e servitù; e per questo, per esperienza e per meditazione, egli pensa e dice a sè stesso che, se nei tempi liberali si ha la grata illusione di godere di una ricca compagnia, e in quelli illiberali si ha l'opposta e ingrata illusione di trovarsi in solitudine o in quasi solitudine, illusoria era certamente la prima credenza ottimistica, ma, per ventura, illusoria è anche la seconda, pessimistica. Questa, e tante altre cose simili a queste, vede, e ne conclude che se la storia non è punto un idillio, non è neppure una «tragedia di orrori», ma è un dramma in cui tutte le azioni, tutti i personaggi, tutti i componenti del coro sono, nel senso aristotelico, «mediocri», colpevoli-incolpevoli, misti di bene e di male, e tuttavia il pensiero direttivo è in essa sempre il bene, a cui il male finisce per servir da stimolo per salire sempre più in alto, l'opera è della libertà che

sempre si sforza di ristabilire, e sempre ristabilisce, le condizioni sociali e politiche della libertà. Chi desideri in modo rapido persuadersi che la libertà non può vivere diversamente da come è vissuta e vivrà sempre nella storia, di vita pericolosa e combattente, pensi per qualche istante a un mondo di libertà senza contrasti, senza minacce e senza oppressioni di nessuna sorta; e subito se ne ritrarrà inorridito come dall'immagine, peggio che della morte, della noia infinita.

Ciò posto, che cosa sono le angosce per la perdita libertà, le invocazioni, le deserte speranze, le parole di amore e di furore che escono dal petto degli uomini in certi momenti e in certe età della storia? È stato già detto di sopra in un caso analogo: non verità filosofiche nè verità storiche, ma neppure errori o sogni: sono moti della coscienza morale, storia che si fa.

BENEDETTO CROCE.